

IL NUOVO SUDAFRICA.

Il leader Anc eletto per acclamazione a Città del Capo
L'abbraccio con il rivale zulu Buthelezi e il bianco ultrà

Lista dei ministri «Pik» Botha lascia gli Esteri

Il ministro degli Esteri sudafricano Roelof «Pik» Botha ha perso la sua imbattibilità, come più anziano al mondo nella carica, dopo 17 anni, a favore dell'ex segretario generale dell'African National Congress Alfred Nzo. La squadra dei ministri che Mandela andrà ad ufficializzare nei prossimi giorni è pressoché fatta e questa è l'indiscrezione di maggior rilievo. Pik Botha lascerà gli Esteri per andare al ministero delle Risorse minerarie e dell'Energia. De Klerk ha diffuso ieri la lista dei ministri nazionalisti per il governo di unità nazionale, poco prima della riunione della nuova assemblea nazionale. Derek Keys è stato riconfermato alla guida del delicato ministero delle Finanze. Dawie de Villiers è candidato all'Ambiente, Van Niekerk all'Agricoltura, Roelof Meyer agli affari provinciali. Abe Williams, nero del Pn, avrà il ministero dello sviluppo Etnico e l'ex ministro della Giustizia Coetsee sarà il presidente del Senato, un organo di controllo composto da 90 membri scelti dalle 9 province del Sudafrica. Per l'Anc, Joe Modise avrà il ministero della Difesa, l'ex legale di Mandela, Dullah Omar la Giustizia e l'economista del movimento, Trevor Manuel è il candidato per il ministero del Commercio.



De Klerk stringe la mano a Nelson Mandela all'ingresso del Parlamento

Una dominazione lunghissima quella dei bianchi sui neri, in Sudafrica: esattamente 342 anni. 1652. È l'anno d'inizio quando la Compagnia olandese delle Indie orientali s'installa al Capo. Nel 1795 il controllo del Capo passa in mani britanniche e nel 1825 comincia la vera e propria colonizzazione con l'arrivo in massa di cittadini inglesi. 1836-1854. I coloni olandesi, conosciuti sotto il nome di Boeri, si dirigono verso il Nord. Nel 1838 i «trekker» così furono denominati, si scontrano con gli Zulu a Blood River. Fondano la Repubblica boera nel nord del Natal. Nel 1843 gli inglesi annettono il Natal. Più tardi vengono create altre due repubbliche boere nel Transvaal, 1852, e lo Stato libero dell'Orange, 1854. 1880. Primo conflitto anglo-boero. 1899-1902. Secondo conflitto anglo-boero. I britannici annettono anche le altre due repubbliche. 1910. Proclamazione dell'Unione Sudafricana, formata dallo Stato del Capo, dal Transvaal, dall'Orange e dal Natal, con lo statuto di Dominion britannico. 1912. Nasce l'Africa national congress. 1913. Esempio legge sulla proprietà della terra, gli africani, i neri, il 67% della popolazione, non possono disporre che del 7,3% delle terre, percentuale leggermente alzata nel 1936 (13,8%). 1948. Vittoria del Partito nazionale alle legislative. Comincia la legislazione dell'apartheid. 1950. Viene messo fuorigesce il Partito comunista sudafricano. 1960. Massacro di Sharpeville: 69 morti. La polizia spara sulla folla che manifesta contro l'istituzione del lasciapassare per i neri. L'Anc e il Pac vengono messi fuorigesce Albert Luthuli, allora presidente del partito di Mandela, ottiene il premio Nobel per la Pace. 1961. Proclamazione della Repubblica del Sudafrica che lascia il Commonwealth. L'Anc comincia la lotta armata. 1962. Viene arrestato Nelson Mandela e viene condannato al carcere a vita nel 1964. 1976. Grandi manifestazioni a Soweto e nelle altre città. Migliaia di studenti neri protestano contro l'introduzione dell'«afrikaans», la lingua dei coloni, nei loro corsi di studio. Centinaia i morti in tre mesi di proteste seguite da durissime repressioni. Il bantustan del Transkei diventa indipendente, seguito nel 1977 dal Bophuthatswana. 1983. I bianchi adottano una nuova costituzione fondata su un sistema tricamerale: bianchi, meticci e indiani. I neri restano esclusi dal sistema parlamentare. Nel 1984. Desmond Tutu, arcivescovo anglicano, nero, ottiene il Nobel per la pace. 1985. Il presidente Botha annuncia l'instaurazione di una società «post apartheid» vengono abrogate alcune leggi segregazioniste. 1986. Viene abrogata la legge sul lasciapassare per i neri. 1989. Frederick de Klerk diventa presidente della Repubblica. Qualche mese più tardi prende una decisione storica: legalizza l'Anc il Pac e il Sacc e libera, nel 1990, Nelson Mandela. Il 30 giugno è il giorno dell'abolizione ufficiale dell'apartheid con l'efficace la definitiva cancellazione.

«Saniamo assieme le ferite della storia» Il Parlamento multirazziale incorona Mandela presidente

Nelson Mandela è da ieri presidente del Sudafrica. Lo ha proclamato in un clima festoso il Parlamento, eletto due settimane fa nelle prime elezioni a suffragio universale mai svoltesi nel paese. In aula Mandela ha stretto la mano ai leader di tutti i partiti, compresi il capo dell'Inkatha Buthelezi e quello dell'estrema destra bianca Viljoen. Poi, fuori, ha parlato ad una folla entusiasta di oltre centomila persone.

NOSTRO SERVIZIO

■ CITTÀ DEL CAPO. Un assordante, gioioso clamore. Grida inneggianti all'African national congress ed al suo leader storico, Nelson Mandela, che il Parlamento ha appena proclamato presidente del Sudafrica e ora si affaccia al balcone del vicino municipio per salutare con un ampio gesto della mano la folla accorsa per vederlo ed acclamarlo. È il trionfo di Mandela, il trionfo della libertà.

Città del Capo, nove maggio 1994. Da pochi minuti l'uomo che ha guidato la lunga marcia dei neri sudafricani dall'apartheid imposta dai bianchi sino alla democrazia ed alla parità dei diritti indipendentemente dall'etnia di appartenenza, è diventato il primo presidente della Repubblica nera nella storia del Sudafrica. Lo ha proclamato il Parlamento che tutti i cittadini, compresa la maggioranza nera

che votava per la prima volta, hanno liberamente eletto fra il 26 ed il 28 marzo scorsi. Il Parlamento non ha nemmeno avuto bisogno di votare, perché Mandela era l'unico candidato. E mentre l'assemblea tribuava al neo-presidente una ovazione generale, alle 12,15 la presidenza ha annunciato: «Dichiaro Nelson Mandela regolarmente eletto».

La riunione del Parlamento si era aperta in un clima festoso, culminato negli entusiastici applausi a Mandela al suo ingresso nell'aula. Il premio Nobel avanzava lento con i due vice-presidenti al suo fianco, Thabo Mbeki, leader dell'Anc, e Frederik de Klerk, capo del Partito nazionale, la formazione politica in cui si identifica la maggior parte dei bianchi sudafricani.

Poi, mentre i deputati si apprestavano, a gruppi di dieci, a giurare fedeltà alla Repubblica, ecco Man-

dela alzarsi e attraversare l'emiciclo sino a raggiungere Mangosuthu Buthelezi, dirigente dell'Inkatha, il partito degli zulu, rivale dell'Anc. Un gesto matto, all'insegna della riconciliazione nazionale, che non riguarda solo bianchi da una parte e neri dall'altra, ma affiliazioni politiche e tribali diverse all'interno della stessa comunità nera. Lo stesso gesto si ripeté poco dopo da parte di Mandela verso il leader radicale del Panafrikanist Congress (Pac), Clarence Makwetu, e verso il capo dell'estrema destra bianca Constand Viljoen.

Infine il bagno di folla. Sono forse centotrentamila i cittadini che all'esterno si sono ammassati per celebrare il gran giorno. Ed a loro il neo-capo di Stato rivolge un discorso imperniato sul concetto della «nuova era» che si schiude per il paese. Ci sarà bisogno di decisione e abnegazione per «far uscire il no-

stro paese dalla palude del razzismo e dell'apartheid», afferma Mandela. «Noi restiamo legati allo spirito del governo di unità nazionale, ma siamo decisi ad elaborare quei cambiamenti che il mandato affidatoci dal popolo ci chiede», afferma ancora tra gli applausi della gente. «Noi parliamo come cittadini di un unico paese che vogliono guarire le ferite del passato per costruire un nuovo ordine basato sulla giustizia per tutti».

La democrazia, ha ancora detto Mandela, esige che i diritti delle minoranze siano protetti. L'ordine sociale che verrà creato in Sudafrica dovrà rispettare «totalmente la cultura, la lingua, i diritti religiosi di tutte le sezioni della nostra società e i diritti fondamentali dell'individuo». La lotta per la democrazia, ha ancora insistito il nuovo capo di Stato, con parole atte a tranquillizzare i gruppi etnici meno numerosi, bianchi compresi, «non è stata

mai un obiettivo perseguito da una sola razza, classe, comunità religiosa».

Ora i riflettori si spostano su Pretoria, dove quest'oggi Mandela sarà insediato ufficialmente nella sua carica in una fastosa cerimonia alla quale prenderanno parte cinque mila dignitari tra capi di Stato e di governo, ministri ed altre autorità. Tra i principali ospiti giunti ieri a Pretoria vi sono il principe Filippo d'Edimburgo in rappresentanza della regina Elisabetta II d'Inghilterra, i principi ereditari di Spagna e Belgio. Dagli Stati Uniti sono arrivati il vicepresidente degli Stati Uniti Al Gore e la moglie del presidente Bill Clinton, Hillary, alla guida delle sezioni della nostra società e i diritti fondamentali dell'individuo». La lotta per la democrazia, ha ancora insistito il nuovo capo di Stato, con parole atte a tranquillizzare i gruppi etnici meno numerosi, bianchi compresi, «non è stata

L'amnesia di un leader di sangue blu

■ Sembrava un uomo senza passato. Aspettando le prime elezioni libere del Sudafrica, per quattro lunghi anni la stampa internazionale non aveva finito di stupirsi davanti al «fenomeno» Nelson Mandela. La sua vita era il paradigma più sofferto della ormai defunta apartheid e lui non ne faceva cenno. Impegnato in una mediazione defatigante — quella appunto che ha permesso al Sudafrica di arrivare alle urne senza il temuto bagno di sangue — dal 1990 al 1994, l'ex prigioniero più famoso del mondo sembrava aver dimenticato per ragioni di Stato un'intera vita di lotte e ventisette anni di galera. Il ricordo, si pensava, poteva dividere, poteva far sorgere rancori: ecco perché Mandela «fingeva» di esser nato solo quell'11 febbraio del '90 quando, titubante ed emozionatissimo, varcò la soglia della sua ultima prigione, Victor Verster al Capo, quasi trascinato «alla libertà» dalla vulcanica Winnie, ancora «moglie adorata», ancora «madre della nazione», ancora l'unico suo legame con il tumultuoso mondo «dei vivi». Un uomo-mito, chiamato nel fatidico '90, a proiettare in un

futuro migliore un paese che non conosceva più: unico politico cresciuto a tal punto nella coscienza e nel cuore della gente da potersi permettere una «via della riconciliazione» col nemico di ieri che ora lo chiamava ad arginare la rabbia dei neri e il rancore di secoli. E senza di lui, proprio quel nemico non ce l'avrebbe mai fatta.

La via della riconciliazione

Ecco perché, intuendo la sua necessaria amnesia storica, hanno colpito gli unici due accenni al passato che Mandela ha fatto nella settimana seguita alle elezioni, quando la sua Anc (Congresso nazionale africano) ha celebrato la vittoria senza nemmeno conoscere i risultati definitivi delle urne. Lunedì 2 maggio, al Carlton di Johannesburg, ha menzionato di sfuggita il breve periodo in cui fece il poliziotto di guardia alle miniere, poi — come un ritornello — per sette giorni ha ripetuto che nemmeno gli sconfitti (il Congresso panafrikanista), nemmeno chi alle elezioni non si era presentato (l'Azapo) poteva essere escluso dal nascente governo di unità nazionale: «Anche loro hanno contribuito alla lot-

ta di liberazione e i loro leaders hanno condiviso con me lunghi anni di prigione». Un po' poco — si potrebbe commentare — vista la sua vita romanzesca: eppure lui stesso ha eletto questi due episodi, l'arrivo a Johannesburg e lo spirito del carcere, come gli assi portanti, le coordinate della sua esistenza.

Egoli, la città dell'oro: così i neri chiamavano Johannesburg nel 1941 quando il ventitreenne Nelson Rolihlahla Mandela scappò in città. Era l'unico figlio maschio del capo Henry Gadiha Mandela della casa reale Thembu e di Nonqaphi Nosekeni, ed era nato a Qunu, quattro capanne nei pressi di Umtata, nel Transkei, il 18 luglio del 1918. Aveva pascolato le mandrie in riva al Bashee River, come tutti i suoi coetanei, ma il padre — prima di morire nel 1930 — lo aveva affidato al *paramount chief* della sua gente, che era anche suo cugino, Jongintaba Daweti, perché lo educasse come un capo. Fu nel *kraal*, nella casa di Jongintaba a Mqokozweni che Mandela imparò la storia dei suoi avi, le vicende dei loro ce-

MARCELLA EMILIANI

dimenti davanti ai bianchi. E dalle interminabili riunioni comuni, quando Jongintaba riceveva gli anziani per discutere del futuro della comunità, imparò ad apprezzare «la virtù dell'ascolto», perché solo ascoltando si capiscono le ragioni di tutti. Ma capì anche un'altra cosa: che restando isolati sulle «belle colline» del Transkei «la vita sarebbe fuggita via invano». Era nelle città, era ad Egoli che si giocava il futuro del paese e proprio a Johannesburg scappò dopo essere entrato in rotta di collisione con le autorità dell'unica università per neri allora permessa, Fort Hare, in cui il capo lo aveva mandato a studiare.

Educazione da capo

Si ritrovò così, da un giorno all'altro, con lo *knobkerrie*, lo scudiscio in mano a far da guardiano ai suoi «fratelli» che lavoravano nelle viscere della terra per strappargli l'oro. Resistette un giorno solo il «caporale» che lo aveva assoldato alla Crown Mines, per quella fitta rete di solidarietà etnica che non si è mai spezzata tra le genti nere del Sudafrica, sapeva però che quel ra-

gazzo era di sangue reale e, oltre ad avvertire capo Jongintaba, lo affidò a un giovane «operatore immobiliare» meticcio perché almeno gli trovasse casa. Attraverso Walter Sisulu, Nelson Mandela non trovò solo casa nel ghetto di Orlando — destinato a divenire il cuore della futura Soweto — ma incontrò letteralmente «l'uomo del destino». Fu a casa di Walter e Albertina Sisulu che «Buti» (questo è il soprannome di Mandela) ebbe di che sfamarsi mentre studiava legge per corrispondenza: cominciò a corteggiare Evelyn, un'allieva infermiera amica di Albertina, che sposò nel '44; ritrovò l'amico Oliver Tambo, studente come lui a Fort Hare, approdato ad Egoli, trovò soprattutto il Congresso Nazionale africano (Anc) e la passione politica.

Per anni la stampa internazionale ha scritto e parlato della lotta all'apartheid, ma nessuno ha mai sottolineato abbastanza le radici della paura che nel 1948 ispirarono la creazione della forma più paranoica e codificata di razzismo che il mondo abbia mai conosciuto.

Ad incutere una tale paura agli afrikaner fu soprattutto il partito che Mandela, Sisulu, Tambo e l'ormai dimenticato Anton Lembede modellarono negli anni che vanno dal 1944 al 1948. L'Anc in cui entrarono questi «giovannotti» all'inizio degli anni '40 era né più né meno che un salotto di capi tradizionali, una sorta di Rotary influente attraverso il quale un'élite totalmente esautorata di poteri politici avanzava richieste al governo bianco, nel nome di un «popolo» distante e lontano, aspettando inerte che i bianchi «provvedessero».

La paura dei bianchi

Fatto tesoro di due grandi lezioni: le campagne di disobbedienza civile che Gandhi aveva concepito proprio in Sudafrica nel 1913; e gli scioperi organizzati dal Partito comunista sudafricano) i Mandela, i Sisulu, i Tambo, i Lembede, gli Mbeki rivoluzionarono completamente il partito per farne un'organizzazione di massa, capace di rivendicare un posto nella società e un ruolo di potere anche per i neri, nel nome di una «democrazia» che non intendeva «sostituire una dittatura nera ad una dittatura bianca».

ma garantire a tutti un futuro e una dignità, qualunque fosse il colore della loro pelle, la loro religione, il loro credo politico. Da questa profonda convinzione nacque nel '55 quella «Carta della libertà» cui Mandela dice di ispirarsi ancora oggi e che, per l'epoca e per il paese, rappresentò letteralmente una rivoluzione copernicana. Con essa arrivarono le grandi manifestazioni pacifiche di piazza e il panico — sotto forma di apartheid — nell'establishment al governo Quanto alla violenza dell'Anc, come spiegò lo stesso Mandela al processo di Rivonia che nel '64 condannò a morte e poi all'ergastolo l'intera leadership del movimento, non fu niente altro che «la risposta» obbligata alla violenza dello Stato.

Quello che oggi si media come primo presidente nero del Sudafrica finalmente libero ha avuto ben 27 lunghissimi anni di carcere per riflettere sulla democrazia, sul pacifismo, sul valore e sul prezzo della libertà ebbene non ha cambiato idea. Lei poteva celebrare il trionfo dell'Anc, ma ha scelto — coerentemente — di celebrare «la vittoria di tutto il popolo del Sudafrica».